

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ III Domenica di Quaresima - 12 marzo
■ Letture: Esodo 17,3-7 - Salmo 95;
Romani 5,1-5-8; Giovanni 4,5-42

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, la chiesa del Borgo Medievale e il suo architetto

Alfredo Cesar Reis Freire de Andrade (Lisbona, 1839 - Genova, 1915), architetto portoghese naturalizzato italiano, cittadinanza conferita nel 1912, è ricordato soprattutto come Sovrintendente alle Belle Arti di Piemonte e Liguria, direttore dei restauri di castelli e chiese, tra cui la Sacra di San Michele. Meno nota è la sua attività giovanile di pittore nel gruppo genovese de «i Grigi» che dipingevano paesaggi dal vero sull'esempio del gruppo di Fontainebleau. Proprio le capacità pittoriche lo agevolavano nel divenire, dopo anni di rilievi architettonici, il più profondo conoscitore degli edifici medievali del Piemonte. L'esperienza e il materiale accumulato convergeranno nei progetti del Borgo Medievale di Torino, entro l'Esposizione generale del 1884. Il Borgo costituisce una delle opere del de Andrade di maggiore valore poiché in essa l'architetto-artista ricreò un piccolo nucleo urbano partendo dagli esempi reali che aveva avuto modo di rilevare.

La chiesa del Borgo è l'esempio più eclatante del minuzioso lavoro portato avanti. Il de Andrade, affascinato in particolare dal tardo Trecento piemontese che presenta, caso raro per una provincia, una grande unità di concetti e forme, spiegò che durante i rilievi non rinvenne alcuna chiesa che convenisse riprodurre integralmente poiché grandiose rispetto alle piccole dimensioni del Borgo e del preventivo, pensò quindi di unire elementi qua e là raccolti mantenendoli riconoscibili.

Le dimensioni e il san Cristoforo dipinto sono dati dalla vecchia parrocchiale di Verzuolo; il cornicione in cotto, la finestra della navatella sinistra e il san Bernardo con il diavolo in catene riprendono san Giorgio a Valperga. La ghimberga sopra il portale, che è l'elemento più distintivo del medioevo piemontese, e i sei pinnacoli derivano da San Giovanni di Ciriè. Il tutt'intero in terracotta è la riproduzione del lapideo della Madonna del Melogran della collegiata di Chieri. Nell'Annunciazione in lunetta la figura di Maria è copia dalla pieve di Piobesi. Il sant'Antonio Abate deriva dalla parrocchiale di Piossasco e le due figure femminili, santa Dorotea e santa Caterina, sono desunte dal Castello di Strambino. I dipinti furono eseguiti con la tecnica originale del buon fresco dal pittore neomedievista Giuseppe Rollini. In origine la chiesa era una semplice quinta teatrale. Negli anni '60 si decise di dare un corpo oltre la facciata costruendo una sala longitudinale allestita propriamente come una chiesetta, dal 2005 questo spazio, attualmente in restauro, è utilizzato come sala eventi e per mostre temporanee.

Stefano PICCENI



(Forma breve) In quel tempo, Gesù giunse a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno. Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. Allora la donna samaritana gli dice: «Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. Gesù le risponde: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere! Tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Gli dice la donna: «Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?». Gesù le risponde: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore»

Dio ha sete della nostra sete

La Parola di oggi ci parla di acqua: quella donata da Dio al popolo pellegrino nel deserto (Prima lettura) e quella donata da Cristo alla donna di Samaria. È l'immagine dell'acqua del battesimo, sacramento con cui facciamo nostra la grazia salvifica della Pasqua di Cristo. Per questo la Quaresima ci conduce alla Pasqua attraverso un itinerario battesimale. Sostiamo dunque anche noi presso il pozzo di Giacobbe, dove il Signore Gesù ci attende, «assetato della nostra sete» (san Gregorio di Nazianzo). La sete dice desiderio di ciò che fa vivere, e la sete più radicale che tutti ci portiamo dentro è la sete di amore, perché solo l'amore fa vivere.

Ha sete la Samaritana che va al pozzo per attingere acqua. Sete di amore che ha provato a soddisfare attingendo a pozzi di acqua sporca, dove ha trovato solo la falsificazione dell'amore: cinque uomini più uno che l'hanno usata, ma nessuno che l'ha amata. Ha sete anche Gesù, prima e più della donna. Sete dell'amore di quella donna, sete di incontrarla e di farsi incontrare. È Lui che prende l'iniziativa: «Donna, dammi da bere!». Che paradosso: un Dio che chiede, che si fa mendicante! Chiede perché vuole dare: le chiede un bicchiere di amore perché le vuole dare in cambio sé stesso. Quando Gesù ci sembra troppo esigente nel chiedere,

è perché non abbiamo ancora capito che è invece solo troppo prodigo nel dare.

È proprio questo che Gesù poco alla volta cerca di far comprendere alla donna: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere...». Il «dono di Dio» è Cristo, come Lui stesso aveva detto a Nicodemo: «Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo Figlio» (Gv 3,16). «Se tu conoscessi il dono di Dio», ti renderesti conto che al di là dei tuoi bisogni e dei tuoi desideri c'è qualcosa di più grande che puoi solo ricevere come un dono dalla mano di Dio. Non è sbagliato avere dei desideri; sbagliato è restringere i desideri del cuore umano a oggetti troppo limitati o meschini. La Samaritana, con i suoi cinque mariti più uno, sta vivendo un'inquietudine infinita, in altalena tra il desiderio sempre nuovo e la soddisfazione sempre vana: non ha trovato riposo e ogni appagamento si è dimostrato effimero. Perciò Gesù le si propone come il settimo uomo che davvero appagherà la sua sete di amore («sete» non dice «uno in più») ma dice compimento, perfezione).

Luomo è un mendicante di vita, di amore e di senso e li cerca, ma la vita autentica e piena può venire da Dio solo, in Gesù che ci dona il suo Spirito di amore: «Egli ti avrebbe dato acqua viva», cioè acqua corrente, non sta-

gli dice la donna «dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua. Vedo che tu sei un profeta! I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa». Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te». Molti Samaritani di quella città credettero in lui. E quando giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».



La Samaritana, catabomba di via Latina (IV sec.), Roma

gnante. Gesù vuole donare alla donna sé stesso e l'acqua pura dello Spirito, ma prima vuole purificare la sua sete. Perciò le fa fare un cammino di conoscenza di sé, dei lati più oscuri e problematici della sua vita. Cristo non svela solo sé stesso, ma svela la donna a se stessa nella verità, senza condannarla, senza umiliarla. La porta a dare un nome alla propria sete, a capire che non era un secchio d'acqua e neppure i suoi tanti falsi amori che potevano lenire l'aridità del suo cuore assetato di amore.

Il problema, allora, non è spegnere la sete con le nostre facili risposte. Il problema è il pozzo a cui ci dissetiamo, a cui andiamo a cer-

care l'acqua che estingua la sete di amore che ci brucia dentro.

Ognuno ha avuto, nella sua vita, un pozzo presso cui il Cristo lo stava aspettando: un corso di esercizi spirituali, un sacerdote o una comunità, una crisi esistenziale, un lutto... E tutti i giorni abbiamo a disposizione un pozzo a cui attingere l'acqua che disseta, a cui andare per vivere un incontro d'amore con il Signore Gesù: la Parola di Dio! Quando ci sediamo assetati al pozzo delle Scritture possiamo scoprire che c'è Qualcuno che si siede lì accanto a noi e ci dice: «Sono Io, che parlo con te».

fratel Giorgio ALLEGRI
www.montecroce.it

La Liturgia

Il sacramento della penitenza

La Quaresima è tempo penitenziale per eccellenza, che ci invita a riscoprire la grazia del sacramento della Riconciliazione: si tratta indubbiamente di un sacramento da rilanciare, in un tempo di crisi di frequenza e di proposta, di evidenza nella coscienza dei fedeli e più in profondità di fede e legame con la Chiesa. Proprio la Quaresima può essere il tempo opportuno per valorizzare quelle che sono le principali novità del Nuovo Rito scaturito dalla Riforma liturgica (1973), che recuperano due caratteri essenziali del sacramento: la dimensione ecclesiale, che integra la dimensione personale in una visione più ampia del peccato e del perdono; la dimensione liturgica, che fa della «confessione» non anzitutto un'accusa o un atto di giudizio, né un semplice colloquio, ma essenzialmente una celebrazione dell'amore di Dio, alla luce della sua Parola.

In questo quadro rinnovato, la Quaresima è anzitutto l'occasione per riscoprire quella dimensione peniten-

ziale permanente che è costitutiva della vita cristiana e che conosce forme di penitenza più ampie rispetto al culmine sacramentale. «Ci sono l'acqua e le lacrime: l'acqua del battesimo e le lacrime della penitenza»: l'affermazione di sant'Amrogio invita a riscoprire quei gesti della Chiesa antica nei quali si traduceva l'atteggiamento interiore della penitenza. Tali sono il digiuno, la preghiera e l'elemosina, che esprimono la conversione in rapporto a sé stessi, a Dio, agli altri; lo sforzo di riconciliarsi con il prossimo e la pratica della carità, che copre una moltitudine di peccati (1 Pt 4,8); la confessione comunitaria delle colpe e l'accettazione della correzione fraterna; il dono del pentimento fino alle lacrime, e - finalmente - l'eucaristia (sorgente di riconciliazione) e il martirio. In questa logica, prima di essere un sacramento e una celebrazione, la penitenza è un cammino e una prassi di cui il rito rappresenta un momento particolare ma

non unico.

In questa logica si può accogliere la Quaresima come il tempo penitenziale della comunità, nel passaggio che dalle Ceneri porta alla Veglia pasquale. Una proposta dell'Ufficio Liturgico di qualche anno fa invitava giovani e adulti a distendere i momenti essenziali del sacramento (confessione, pentimento, assoluzione, penitenza...) in un cammino scandito da tappe, dal mercoledì delle ceneri sino al triduo pasquale, passando per le settimane di Quaresima, secondo una scansione che osava anticipare i segni della penitenza alla riconciliazione sacramentale. È possibile recuperare tale proposta sul sito della diocesi (www.diocesi.torino.it/liturgia).

Una seconda proposta riguarda i fanciulli che si accostano per la prima volta alla Comunione. La tradizione che ha posto la cosiddetta prima confessione nell'imminenza della celebrazione della prima Comunione, o comunque in stretta connessione con il cammino verso

l'Eucaristia, è stata da più parti criticata perché pone il quarto sacramento prima dei sacramenti dell'iniziazione. Ora sarebbe interessante spostare l'attenzione dalla prima Comunione alla Pasqua cui si accede per la prima volta in modo partecipato e solenne. In questa prospettiva, la prima celebrazione della Penitenza coincide con la prima Quaresima vissuta in chiave penitenziale in vista della Pasqua. È vero che anticamente la prima Comunione coincideva con la prima celebrazione di Pasqua, secondo il precetto della Chiesa che prevedeva la Comunione almeno una volta all'anno a Pasqua. Ma anche nel caso in cui non sia ancora giunto il tempo della prima Comunione, ha comunque senso orientare il sacramento della penitenza alla sua sorgente battesimale e pasquale, come una tappa dell'iniziazione non solo ai sacramenti, ma alla vita dell'anno liturgico, in questo caso alla Quaresima penitenziale e alla Pasqua battesimale.

don Paolo TOMATIS